

## IL CASO DEL SANGUE INFETTO

# Ivan e gli emofilici infettati senza giustizia 20 anni dopo

**Malati di Aids per una trasfusione, non saranno risarciti: troppi rinvii e cambi di giudici, il reato è caduto in prescrizione**



Ivan Cavalli è morto a 25 anni nel 1991: aveva contratto l'Aids a causa di una trasfusione

Lo Stato ha tradito troppe volte il padre e la madre di Ivan Cavalli. Prima ha garantito come sano il sangue infetto iniettato al loro figlio emofilico, poi li ha abbandonati quando il ragazzo si è malato di Aids, quindi ha tirato in lungo per anni il processo per il risarcimento. Finché sono scaduti i termini della prescrizione. Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto.

Quella di Ivan e della sua famiglia non è la storia di un tradimento isolato. Furono 2.605, secondo l'Associazione Politrasmusi, dei quali circa 550 emofilici, gli italiani deceduti tra il 1985 e il 2008 in seguito a una trasfusione con plasma infetto. E sono state 76 mila le richieste di risarcimento via via presentate al ministero della Salute. Circa 49 mila hanno avuto un modesto assegno di 1.080 euro a bimestre (i vivi) o una «una tantum» (i parenti dei morti) di 49 mila euro. Gli altri sono ancora in attesa di definire i loro diritti.

**È una storia brutta, quella del sangue infetto.** Una storia dove si intrecciano la malasanità e la malagiustizia. La prima perché, come ha definitivamente sancito la Corte di Cassazione, fin dalla fine degli anni Sessanta era chiaro che l'epatite B e l'epatite C (alle quali si sarebbe poi aggiunto l'Aids) potevano essere trasmesse attraverso le trasfusioni di emoderivati prodotti partendo dal sangue di persone a rischio e non adeguatamente monitorate. Come ad esempio i detenuti di alcune carceri statunitensi.

**La seconda, cioè la malagiustizia,** perché solo sabato prossimo, 22 dicembre, alla vigilia di Natale (scontato un nuovo rinvio) si terrà davanti al gup del Tribunale di Napoli Loredana Di Girolamo l'udienza preliminare del processo «plasma infetto». Sabato prossimo. Cioè 19 anni (più o meno il tempo impiegato dagli antichi egizi per costruire la piramide di Cheope) dopo l'arresto del più famoso degli imputati. Quell'ex direttore generale del servizio farmaceutico ministeriale Duilio Poggiolini che diventò uno dei personaggi simbolo della stagione di Tangentopoli il giorno in cui la Guardia di Finanza impiegò dieci ore per elencare tutti i pezzi dell'incredibile tesoro del valore di diversi miliardi che aveva nella sua casa di Napoli: gioielli, dipinti antichi, rubli dello zar Nicola II, lingotti d'oro, pacchi di banconote nascosti dalla moglie Pierr Di Maria perfino dentro un puff.

**Ed è qui, sulla misura dei tempi,** che l'Italia sta tradendo per l'ennesima volta le famiglie come quella di Ivan. La stessa Avvocatura dello Stato, infatti, si regola in modo assolutamente diverso. Al processo di Napoli dove sta tra gli accusatori ha rivendicato il diritto dello Stato a costituirsi parte civile sostenendo che la porcheria commessa ai danni dei cittadini italiani dagli 11 imputati (7 dei quali dirigenti o ex dirigenti del gruppo farmaceutico Marcucci, a partire dal fondatore Guelfo Marcucci) va classificata come «epidemia colposa». Nei processi in cui sta dalla parte dei difensori del ministero della Salute contro i malati e i parenti dei morti sostiene al contrario che si tratta di «lesioni colpose». Come mai? Perché nel primo caso la prescrizione è di 15 anni, nel secondo di 5. Quindi quando accusa lo Stato pretende tempi più lunghi, quando si difende li esige più corti. Inaccettabile.

**Ma torniamo alla nostra storia emblematica.** Ivan Cavalli era un ragazzo di Rimini affetto da emofilia di tipo A, la più grave. Aveva continuo bisogno di trasfusioni ed emoderivati di fattore VIII. «Nonostante le difficoltà che la malattia gli procurava - racconta sua mamma, Giovanna Toni Cavalli - era felice di vivere e cresceva sereno». Fino al 25 febbraio 1986, quando i risultati di un'analisi di controllo gli fermarono il fiato: era stato infettato dal virus dell'Hiv. Una infezione contratta a causa della somministrazione di emoderivati con ogni evidenza infetti.

In quel momento si trattava di una diagnosi che non lasciava speranze. Pochi mesi prima, in America, era morto l'attore Rock

Hudson. Tutti i laboratori del mondo erano al lavoro nel tentativo di trovare il sistema di combattere la Sindrome da immunodeficienza acquisita ma le possibili soluzioni sembravano in quel momento lontanissime.

«Da quel momento la vita di Ivan e quella di tutta la nostra famiglia cambiò radicalmente - racconta la madre -. Stava studiando Economia e commercio all'Università di Bologna e lavorava come collaboratore in uno studio professionale: l'insorgere della malattia lo costrinse ad abbandonare il lavoro e l'aggravarsi del suo quadro clinico gli impedì di arrivare alla laurea, traguardo per raggiungere il quale aveva fatto tanti sacrifici».

**Cinque anni di calvario.** Di andirivieni dagli ospedali. Di analisi e controanalisi. Di illusioni e delusioni. Spiega una perizia medica: «La vicenda del figlio portò ad un profondo cambiamento della personalità e del carattere del padre del giovane. Dopo la reazione depressiva iniziale si manifestò una tendenza all'introversione e all'isolamento, che hanno inciso pesantemente nei rapporti familiari e nelle relazioni sociali». Quanto alla madre, la malattia di Ivan le «provocò profonde ripercussioni sia sulla sua salute che sul suo equilibrio psicologico accanto a disturbi tipo anoressia con grave dimagrimento (la signora Giovanna arrivò a pesare 35 chili), insonnia, disturbi vari da somatizzazione, isolamento e disturbi del carattere; la vicenda protrattasi per vari anni portò ad una profonda prostrazione...».

**Ivan se ne andò dopo indicibili sofferenze il 10 settembre 1991.** Non aveva ancora compiuto 26 anni. Un anno e mezzo dopo, ai sensi della legge 210 del 1992, una Commissione medica ospedaliera di Ancona era incaricata di approfondire il caso. Altri due anni e comunicava al papà del ragazzo, Cesare Cavalli, che sì, esisteva «un nesso causale tra la somministrazione di emoderivati con il decesso avvenuto per Aids complicata da polmonite da *Pneumocystis carinii*-neurotoxoplasmosi». Il che dava alla famiglia il diritto a un indennizzo, diciamo così provvisorio, di 150 milioni di lire. Pochissimo, per la perdita di un figlio.

**Fu solo all'inizio del nuovo secolo,** però, quando fu avviato a Trento il processo poi trasferito a Napoli, che emersero fino in fondo le responsabilità pesantissime di chi non aveva controllato. E solo del 2003 lo Stato riconobbe il diritto di circa 700 emofilici ad avere un risarcimento serio: circa 400 mila euro ai malati ancora in vita e 615 mila ai familiari dei morti. Avuta la notizia, anche la famiglia di Ivan, come tante altre, avviò una causa giudiziaria per avere ciò che lo Stato ad altri aveva già riconosciuto. Da allora, però, il processo andato per le lunghe: «Di rinvio in rinvio, hanno cambiato anche tre giudici... - si sfoga Giovanna Toni Cavalli -. Nel frattempo si è prospettata, quando al governo c'era Prodi, l'ipotesi d'una transazione». Transazione che, avviata nel 2007, spiega l'avvocato Marco Calandrino di Bologna che segue alcune decine di famiglie, «riguardava circa 7 mila emofilici, talassemici e trasfusi occasionali, gente che magari aveva fatto un incidente stradale e si era beccata l'Aids o l'epatite per una sacca infetta».

Da allora, sono passati cinque anni. Finché un decreto ministeriale del 4 maggio 2012 del governo Monti non ha escluso dalla transazione i familiari dei deceduti che avevano iniziato una causa dopo oltre 10 anni dal decesso del congiunto. Una batosta. «Ho già ricevuto otto comunicazioni dal ministero che escludono risarcimenti invocando la caduta del reato di prescrizione - sospira l'avvocato Calandrino -. L'ho detto anche ai Cavalli: è una vergogna, ma è praticamente scontato che saranno tagliati fuori».

**Sintesi finale: lo Stato non controlla il sangue che somministra ai suoi cittadini emofilici e li infetta,** quello stesso Stato impiega due decenni a imbastire un processo (chissà quando finirà) contro i responsabili della «strage degli emoderivati» e ancora quel medesimo Stato invoca i propri ritardi per pretendere la caduta in prescrizione dei reati e negare ai cittadini colpiti il legittimo risarcimento. Sinceramente, è accettabile?

**Gian Antonio Stella**